

Spettacoli

Nuovo balletto di Roland Petit debutta a Berlino

BERLINO. Molti applausi e qualche contestazione per il nuovo balletto di Roland Petit, *Dix*, presentato l'altra sera in prima assoluta alla Staatsoper di Berlino. La coreografia, che dura circa un'ora e mezza, è ispirata alle opere del pittore espressionista Otto Dix. Musiche di Weill, Stravinskij, Berg, Schoenberg e Hindemith, ma anche tango e charleston.

A Siracusa film e «corti» della Settimana della critica

SIRACUSA. Dall'8 al 14 ottobre, la Salamandra di Siracusa organizza una mini rassegna dei film selezionati dalla Settimana della critica veneziana quest'anno e nelle passate edizioni. Si vedranno *Il tuffo*, *Neues Deutschland*, *Suppli*, *Amiche in attesa*, *Sotto il cielo di Parigi*, *Il camaleonte*, *Nella fredda luce del giorno*. In sala registi, attori e critici del Smecc.

INTERVISTA
HAROLD PINTER

Drammaturgo inglese

Lo scrittore ha smentito la sua fama di intrattabile parlando a ruota libera di teatro e grandi potenze

Faccio politica e me ne vanto

Erano vent'anni, dalla polemica con Visconti, che Harold Pinter non accettava di parlare con i giornalisti italiani. L'ha fatto ieri, a Roma, dove è venuto per ritirare il Premio Tevere all'insieme della sua carriera. Preceduto da una fama di intrattabile, il drammaturgo inglese si è sciolto sui temi che lo appassionano: il teatro, l'imperialismo delle grandi potenze, i metodi antidemocratici della stampa britannica.

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Sarà colpa del «teatro della minaccia»? Harold Pinter arriva al suo primo incontro con la stampa italiana da vent'anni a questa parte preceduto da una fama di intrattabile. Tra i cronisti che lo aspettano in un salotto del Plaza serpeggia una certa ansia malcelata. Girano certe voci. È caustico. Odiava i mass media. Non sopporta le interviste. Anche la domanda più innocente può suscitare le sue ire. Magari se ne va alla prima provocazione. Magari non viene proprio: ha già un'ora di ritardo. Pare che ieri sera abbia fatto tardissimo e che voglia ripartire subito...

Qualcuno c'era, nel maggio del '72, quando lo scrittore volò a Roma per sconsigliare pubblicamente l'allestimento di un suo play (era *Old Times*, messo in scena all'Argentina da Luchino Visconti): la traduzione di Gerardo Guerrieri non era quella autorizzata e certe scene sembravano a Pinter troppo esplicitamente sessuali. Qualcun altro, più modestamente, c'era l'altra sera al Teatro Quirino. Dove Pinter, invitato a ritirare il Premio Tevere per l'insieme della sua carriera, ha dato del filo da torcere all'indifeso Claudio Angelini, presentatore della serata, con risposte pungenti del tipo: «Vuole sapere com'ero da giovane? Più giovane di oggi, che sono più vecchio».

E invece eccolo qui, Mr. Pinter, un londinese dell'East End,

nato sessantatré anni fa da una famiglia di ebrei originari del Portogallo. È considerato da molti il maggiore drammaturgo inglese vivente. Per lui, come per Kafka o Fellini, è stato anche coniato un aggettivo, *pinteresque*, che riesce a comunicare, in un colpo solo, quell'inquietante mix di assurdo e quotidiano che ha fatto la fortuna di opere come *Il calzavanzolo* o *Tradimenti*.

Abito scuro, occhi vagamente smarriti, anche Pinter parla a scatti, interrompendosi spesso, come i suoi personaggi. Ma è evidente che non ha nessuna voglia di aggredirti se non è strettamente necessario. Anzi, piano piano, si scioglie, infila un paio di buone battute (già è vero, ha cominciato la sua carriera proprio come attore, dopo gli studi di rito all'Accademia d'arte drammatica). Poi attacca a parlare di politica e chi lo ferma più.

Parliamo della sua ultima commedia, *Moonlight*. Ha appena debuttato a Londra e pare che la critica non l'abbia accolta molto favorevolmente.

Dipende da quali giornali avete letto. C'è qualche critico che non si è divertito, evidentemente. Ma sono sicuro che voi vi divertirte. Speriamo che la mettano in scena presto anche in Italia.

Già, purtroppo non l'abbiamo vista. È paragonabile a qualche suo lavoro prece-



Un ritratto di Harold Pinter. A sinistra, il drammaturgo inglese con il Premio Tevere, che gli è stato assegnato per l'insieme della sua carriera

dente? Non esattamente. Il tema è quello della morte, ma credo sia anche divertente, almeno io ho riso tanto mentre la scrivevo. Comunque *Moonlight* parla di incomunicabilità tra generazioni e della presenza in noi dei morti, di chi è assente.

A proposito di assenze, si è molto parlato della centralità del silenzio, delle pause, nel suo lavoro. Le piace se diciamo che è un tratto beckettiano?

Ma i miei personaggi parlano moltissimo: se non calasse il sipario credo che continuerebbero a parlare all'infinito.

Non volevamo dire questo. Sì, lo so. So cos'è il silenzio, ma Beckett è un grande scrittore, io no. Il suo silenzio è molto profondo, il mio è solo silenzio.

Recentemente lei ha diretto un adattamento di «Oleana» di David Mamet, che è esattamente il contrario. Testi sovraccarichi di parole...

Ammiro molto Mamet. Mi ha mandato *Oleana* da leggere con un biglietto dove diceva: «Fammi sapere cosa c'è che non va». Io l'ho letto e gli ho mandato un telegramma: «Va tutto bene». E poi l'ho portato al National Theatre. È stato molto divertente fare la regia

per Mamet. Divertente? Sì, è stata una sfida. Il personaggio della ragazza è rivoluzionario, mette in discussione l'autorità maschile incalzando il professore con le sue domande rigorose. E la cosa al pubblico maschile non piace, quando lui la picchia, gli uomini applaudono. Ma forse due ore dopo, a casa, si vergognano.

Parliamo di cinema. Lei ha scritto straordinarie sceneggiature per Losey e altri registi. Le piace davvero oppure è un'attività marginale rispetto al teatro?

Sono due cose molto diverse. Per il teatro scrivo cose mie, originali. Per il cinema, in genere, mi limito ad adattare dei romanzi di altri. E lo faccio cercando di essere fedele alla storia.

Per Losey aveva scritto un adattamento della «Recherche» di Proust, ma poi non se n'è fatto niente.

È stata comunque un'esperienza straordinaria. Mi piacerebbe sapere cosa ne pensa Proust, che del cinema aveva una pessima opinione. Chissà, forse leggendo la mia sceneggiatura cambierebbe idea.

Torniamo agli inizi della sua carriera, si sente cambiato? Gli inizi sono molto lontani,

faccio questo mestiere da trentacinque anni e non ho scritto sempre la stessa commedia. E poi non è facile guardare indietro.

Proviamo.

Non sono un critico. Critico il mondo, ma non so dare un giudizio sul mio lavoro, anche se sono ipercritico nei miei confronti. Non so. Credo che i miei primi plays fossero molto politici: *Il compleanno*, *Il calzavanzolo*, *La sera*. Sono partito dall'analisi del potere, dei rapporti di potere, poi ho lavorato sulla famiglia, poi sul tempo, la memoria. Un po' anche sull'amore. Poi, di recente, sono tornato alla politica in modo più aperto, di denuncia, con *Il bicchiere della stoffa*, *Il linguaggio della montagna*, *Party time*.

Testi che parlano della tortura, della dittatura in America Latina, della questione curda... Si sente un autore impegnato?

Mi viene naturale. Per esempio, *Il bicchiere della stoffa* l'ho pensato a una festa. Stavo parlando con due ragazze turche. Ho chiesto che cosa ne pensavano della tortura e loro hanno risposto: se li torturano, saranno comunisti. Avrei dovuto strozzarle subito; invece sono andato a casa e ho scritto una commedia.

Sull'umanità dà un giudizio senza appello?

Non voglio fare prediche. E del resto sono obbligato a credere nell'uomo, voglio dire nel 95% della gente che non ha potere, che è indifesa di fronte al potere. Quello che mi fa schifo è la struttura del potere nel mondo.

Continua a fare anche politica attiva?

Sì. Il mio obiettivo principale sono gli Stati Uniti: l'appoggio che danno ai regimi in Central America, la guerra con l'Iran, il giorno dopo l'ultima rappresentazione contro Baghdad, un bombardamento in cui sono morte molte persone. Clinton ha dichiarato ai giornalisti che si sentiva benissimo. Stava andando in chiesa, il che è ancora più osceno. Sapete che in quell'attentato è morta anche una donna che conoscevo, la direttrice del museo di Baghdad. Ma Clinton neanche lo sa che esiste un museo a Baghdad.

Quindi Clinton non le piace?

Non mi sono mai fidato di lui, ma all'inizio non avevo prove. Invece Hillary mi sembra una donna splendida.

In Gran Bretagna continua a censurarla, come quando l'Observer non volle pubblicare la sua poesia sulla guerra del Golfo?

Sì, succede. Il fatto è che Usa, Francia, Gran Bretagna hanno

interessi economici in paesi totalitari. Finché vendono armi alla Turchia come fanno a sostenere la causa dei curdi? Ma se uno lo dice, diventa impopolare. E la cosa più deprimente è che non c'è una censura ufficiale, sono i media che scelgono cosa occultare e cosa mettere in prima pagina.

Per esempio il divorzio di Carlo e Diana.

Non ne so niente, quando si sono sposati non sapevo come si chiamavano e anche oggi faccio fatica a ricordarmelo.

Lei non ha una buona opinione della stampa anglosassone.

Io non vado d'accordo con i media e loro non vanno d'accordo con me. Ma i giornali inglesi sono in uno stato pietoso, un paio di proprietari hanno il monopolio dell'informazione. Un paese dove la polizia carica una manifestazione pacifica di studenti e il giorno dopo i quotidiani pubblicano una foto di dimostranti che tirano pietre non è un paese democratico.

Ci tolga una curiosità. Tutti ci avevano detto che lei è terribile con i giornalisti, invece questa intervista è filata liscia...

È perché non avevo mai incontrato dei giornalisti simpatici come voi.

Abatantuono, la Parietti, Carboni ieri a Bologna per inaugurare il progetto di un film autogestito sul degradato quartiere cittadino

È qui la festa per il Pilastro?

Una grande festa con Alba Parietti, Diego Abatantuono, Pino Cacucci, Freak Antoni, Luca Carboni e Papa Ricky per dare il via al film a episodi scritto, diretto, interpretato e musicato dai ragazzi del Pilastro. Il progetto, di cui il film è solo la parte più eclatante, dato che a vario titolo coinvolgerà tra i tanti anche Benni, Salvatore, Paolo Rossi, Risi e Benigni, è un laboratorio permanente di cinema e video.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Il film, il loro film, hanno già cominciato a girarlo, anche se manca ancora il titolo. Ieri la festa e poi da martedì prossimo, per otto mesi, si divideranno in gruppi, coordinati da Enza Negroni e Renato De Maria (autori del film tv con Bifo *Il trasloco*, e della sigla di *Avanzi*). Cominceranno a buttare giù le idee, a cercare di scrivere le storie. Storie di amore e di fiction, storie quotidiane, storie di discesa e di amicizia. Le sei più belle saranno quelle del film. I ragazzi del quartiere Pilastro ci stanno, arrivano in massa alla festa di inaugurazione del Laboratorio permanente di cinema e televisione regalato loro dal Comune di Bologna.

Saranno in cinquecento questi adolescenti dolcissimi che chiamano i loro gruppi «Le Toste», «Le black girls», «I papporiti», «I duris», «Gli sbullonati». Cinquecento adolescenti che si stringono attorno a Luca Carboni, a Diego Abatantuono,

a Freak Antoni, a Pino Cacucci, a Papa Ricky, ad Alba Parietti e al fidanzato filosofo-assessore, che chiedono autografi, come si fa il cinema, che chiedono all'Alba radiosa come si fa a diventare belle come lei.

È una festa bellissima e una volta tanto del Pilastro non si può che parlare bene, registrare mille energie positive, la voglia di fare, di scrivere storie che un giorno potranno essere viste dai compagni di classe. C'è chi arriva con la mamma che vuole assicurarsi della serietà dell'operazione, ma quasi tutti arrivano da soli. «Mi hanno detto che c'è una festa e che si fa del cinema. Dov'è che devo lasciare il nome?».

Luca Carboni spiega, a fatica, stretto in una morsa di occhi adoranti perché ha detto subito sì al progetto. «L'idea di far nascere in questo quartiere difficile un laboratorio permanente, una risorsa vera per il futuro, è un'idea vincente.

Ho aderito subito perché l'anno scorso ho conosciuto da vicino questi ragazzi. Mi metterò a loro disposizione per quello che so fare, la musica. Era necessario far nascere qualcosa proprio da qui, da questo quartiere figlio di un disastro urbanistico, proprio da qui dove non si deve fare assistenzialismo. Il film e il laboratorio devono poter avere un futuro. È l'unico modo per scongiurare i luoghi comuni. E chissà... un giorno potrebbe nascere proprio qui una scuola per il cinema italiano».

Lo baciano, gli lasciano il rossetto sulle labbra e Luca sorride, si ricorda di quando anche lui era così. Intanto Papa Ricky rappa dedicando un pezzo ai figli del Pilastro, figli di una città che deve volere. «Io sono più sfortunato di loro», dice, «mi hanno chiuso il centro sociale. I centri sociali devono restare aperti».

I ragazzi continuano a iscriversi ai gruppi: in un'ora lo hanno già fatto in più di cento. Un grido e un applauso accolgono Diego Abatantuono e Alba Parietti. Applausi anche per il filosofo-assessore alla trasparenza, nonché fidanzato, Stefano Bonaga che spiega il progetto. Chiede dieci minuti e poi autorizza al casino, alla festa, alla conoscenza. «Questa Casa Gialla vorrebbe diventare un laboratorio di cinema e video solo per voi, ragazzi del Pilastro. Registri, attori, sceneggiatori e musicisti vi aiuteranno

a scrivere le storie. Vi aiuteranno a far sentire la vostra voce. Non vogliamo che il film sia un *Ragazzi fuori* targato Bologna, vogliamo che butti fuori tutto ciò che vi va. Non vogliamo colonizzarvi. Il laboratorio e il film sono solamente vostri. Colgate questa opportunità».

«Siete fortunati», attacca Diego Abatantuono, «speriamo che le cose funzionino. Cominciate da questo, forse farete un favore agli altri meno fortunati di voi».

Alba Parietti ricorda che da adolescente ha vissuto in un quartiere simile al Pilastro. «Quando io ero ragazzina un laboratorio come questo non c'era. Sfruttate l'occasione al meglio. Io lo so che il Pilastro non è il Bronx di Bologna. Voi siete sani e avete una grande forza».

Freak Antoni guarda la scena divertito. Se ne sta in mezzo ai ragazzini, parla con loro. Dice che gli piace essere loro complice. «Il Pilastro è un quartiere con grossi problemi, ma sono convinto che un'intermissione artistica sia una grande risorsa. È voglia di fare, è voglia di creare». Sta per uscire per Feltrinelli il suo nuovo libro, *Vademecum per giovani artisti*. Una bella coincidenza... La festa prosegue ancora, con il rap di Papa Ricky, le chiacchiere confidenziali con Luca Carboni, con molti, ma molti amici in più. Da martedì si comincia a fare sul serio.

Al Piccolo Teatro di Milano grande successo per «Il dio bambino», di Gaber e Luporini
Un lungo monologo-confessione; i dubbi e le paure di un uomo che aspira alla «maturità»

Fermate il mondo, voglio crescere



Giorgio Gaber in «Il Dio bambino»

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. C'è un uomo solo in scena a raccontare la sua storia. Non a recitare una parte, ma proprio a raccontare, a dirci qualcosa di suo, che, forse, può essere anche nostro. Un compagno di strada, un amico che spiega a un altro i suoi problemi. *Il Dio bambino*, nuova fatica tutta teatrale scritta da Giorgio Gaber e da Sandro Luporini, si presenta sul palcoscenico del Piccolo Teatro come un flusso ininterrotto, dentro una storia in cui presente e passato si incontrano, si intersecano, si confondono, si cancellano, si giustificano.

Una grande seduta psicanalitica pubblica, ma non solo: un viaggio dentro i meandri della mente e dei sentimenti. Un teatro della contraddizione, anche. Perché i sentimenti mostrano il loro contrario e le piccole crudeltà nascono spesso dalla generosità. E poi perché nella filosofia di Gaber l'uomo è essenzialmente contraddittorio, come lo è la società in cui vive: pronto all'avventura ma pieno di paure; infante ed egoista alla ricerca del consociativismo pieno di slanci. Citando il Nostro: un bel casino.

Sul palcoscenico, scandito sullo sfondo da ampie vetrate grigie, come grigia e soffusa è la luce, qualche poltrona, un tavolino con lampada, Gaber

parla e parla usando parole semplici, didascalico come a volte gli piace essere, e per questo comprensibile a tutti. Ma è una delle qualità dello spettacolo - non ci ammalia, non ci seduce proclamando verità assolute. Racconta storie nelle quali qualcuno si può riconoscere, altri no. Le racconta senza abbellire, senza caricarle, con quell'apodittica semplicità, con quell'ansia trafelata che, alle volte, è il modo in cui si manifesta la quotidianità; con quell'ironia che è una forma di distanziamento, e che è lo stile di Gaber attore, al limite del grottesco.

Il pubblico, che è composto essenzialmente di uomini e di donne che una volta sono stati adolescenti, e dunque un po' eccessivi, carogne, scriteriati, ma anche romantici e generosi, gli concede di mettere in mostra l'immaturità del suo personaggio, i suoi egoismi. Si lascia - insomma - condurre verso quello che è il messaggio di questo spettacolo: che per essere adulti consapevoli bisogna superare le proprie fragilità, altrimenti non si cresce, e si popola il mondo di etemi adolescenti.

Il Dio bambino è la storia di un intellettuale, un professore universitario alle prese con un libro che non vuole finire mai, gioia e delizia, ma anche alibi che vela un fallimento. Lo co-

gliamo, questo eroe dei nostri giorni, nel pieno di una crisi con la moglie Cristiana, di professione fotografa. Hanno già un figlio e la moglie gliene annuncia l'arrivo di un altro. Una coppia come tante, che il protagonista ci racconta usando un'ipotesica moviola, avanti e indietro: come gli piaceva quando erano giovani, come l'ha portata via a un amico noiosissimo, tale Gilberto. Di come è stata la prima volta, lì no ai primi tradimenti, alle prime gelosie e all'annuncio inaspettato di quella seconda maternità che innesca il dramma. Ma come tutte le cose inaspettate, quel bambino che nascerà in anticipo, letteralmente tra le mani di suo padre, sembra essere in grado - per un momento solo? - di calmare le angosce, di dare una parvenza di felicità. Nel Gaber-pensiero c'è una speranza nella coppia sola se adulta, capace di affrontare il nuovo, magari «restando di paura».

Con alcuni riferimenti, citati, a Ian McEwan, Fernando Pessoa, E.M. Cioran e Almudena Grandes, *Il Dio bambino* di Gaber e Luporini, con una scrittura secca e nitida, trova nel Gaber interprete, che ha composto anche gli stacchi musicali, la capacità di una ironica, quasi tragicomica osservazione della realtà. Applausi convinti del pubblico, ma senza bis. Le canzoni e la chitarra alla prossima volta.